

L'intervista

Boccia "Non vedo ma sono felice la vita che ho è piena di sorrisi"

di Fulvio Paloscia

Nella vita di Paolo Boccia c'è un prima e un dopo. Il discrimine ha una data, 26 ottobre 1984. Come tutti i giorni e come tanti ragazzi di sedici anni e mezzo, nel tardo pomeriggio è a bordo della sua moto insieme ad un amico. In via dei Marignolli, gli si para davanti una Cagiva ST a fari spenti e senza freccia. Sta facendo inversione a U, Paolo cerca di evitare lo schianto che invece arriva. Terribile. Il sangue, i soccorsi, il dolore, la benedetta perdita di conoscenza per non sentire nulla. Da quel giorno in poi, Paolo Boccia non vede più. Però ricorda ogni cosa, del prima e del durante. E tutto racconta nel libro *Dal mio punto di vista* (Le lettere): la vita quando vedeva, quella del buio pesto che però gli ha dato l'opportunità di trasformare le passioni in lavoro. La conduzione radiofonica (da Radio Studio X a Lady Radio), il personal managing di artisti e l'organizzazione di concerti (compreso un live di Francesco De Gregori in piazza del Campo a Siena, «quella sera ho toccato il cielo con un dito» dice Boccia), le trasmissioni sportive sulle tivù locali (Fiorentina e vita sono per lui la stessa cosa). E la fisioterapia, che pratica da anni al Cto.

Perché ha deciso di raccontarsi senza sconti?

«Un'autobiografia costruita non avrebbe avuto senso. La nuda realtà da una parte può apparire crudele, ma dall'altra c'è il paradosso che dall'incidente ho sviluppato un fiume di energia e di idee per andare avanti. Il libro ha anche un risvolto

motivazionale, perché il messaggio è che ogni piccola, media o grande avversità può essere trasformata in opportunità. Io ho subito provato una grande e propositiva voglia di riscatto, e ho voluto vivere la mia nuova vita con sorrisi e abbracci».

Non ha mai provato rabbia per quello che le è accaduto?

«Mai. Né immediatamente dopo l'incidente, né adesso. L'unico torto che sento è di aver tirato la corda, nel lavoro, per 5 anni, fino alle crisi di panico. Ma era un altro ostacolo che dovevo saltare, e l'ho fatto».

Neanche un piccolo fastidio nel rivivere l'incidente scrivendolo?

«No, semplicemente perché ciò che mi è accaduto si chiama destino. Incidente è una parola che dice tutto. Non ho mai dato colpe a chi mi ha tagliato la strada, nessun odio, nessun rancore. La causa è stata un errore altrui, ma anche io ne ho fatti tanti, e altrettanti ne farò. Accusare non è nel mio carattere».

Però deve esserci stata molta sofferenza.

«Ma fa parte del bagaglio di esperienze che porto con me, e che serve per tante cose. Ad esempio, nel mio lavoro principale, quello di fisioterapista: sono stato un paziente, e so cosa significa soffrire anche solo per una piccola frattura».

Cosa ricorda del mondo quando ancora vedeva?

«Tutto, con nitore. Ho una memoria visiva molto forte che mi porta a ricordare la bellezza della natura, il colore degli alberi d'autunno, la primavera. Emotivamente sento che i tempi sono cambiati, che c'è tanta differenza tra quella realtà e oggi, ma chi sono io per giudicare se sia meglio o peggio? Spesso i miei coetanei

sostengono che il subbuteo e lo scambio di figurine erano meglio dei

giochi sugli smartphone, e magari hanno ragione, ma era un'età diversa. E comunque io ho vissuto bene allora, e vivo bene ancora oggi».

Nel libro c'è molta ironia.

Autoironia, soprattutto.

«Se sorridi alla vita, lei ti sorriderà. Per forza. I tre punti cardine della mia vita sono autoironia, autodeterminazione. E autostima: mia moglie dice che se mai sia stata messa in vendita, l'ho comprata tutta io. Penso che il giardino del vicino non sia mai più verde del mio».

È anche un libro sulla bellezza terapeutica delle passioni.

«La passione è la benzina che mi ha fatto vivere con la v maiuscola».

La radio?

«È il primo grande amore che non si scorda mai. Ho smesso di fare il manager di musicisti e comici perché ero stanco di viaggiare su e giù per l'Italia. Ma della radio non mi è mai passata la voglia. È stata il primo megafono per parlare alla gente della mia cecità».

La musica?

«Non so vivere senza».



Come la fisioterapia, fa stare meglio. Il mio computer è talmente pieno di canzoni belle da non esserci posto per Fedez o Annalisa. Ma non mi dispiace. Ho lavorato con Irene Grandi, Paolo Vallesi, Marco Masini. Ho potuto sperimentare l'umanità di Enrico Ruggeri nella vita di tutti i giorni. Un grande come Giancarlo Bigazzi mi ha aperto la strada al lavoro di management. Sono un fan sfegatato dei Diaframma: Federico Fiumani ha messo in musica un mio testo sull'incidente, *Corri ragazzo*. Mi piace la sua introspezione, la sua saggezza, la sua imprevedibilità. I consigli che mi dà funzionano sempre. È il fratello che non ho mai avuto».

Aleandro Baldi?

«Nel tour di 50 concerti che abbiamo fatto insieme ho avuto il tempo di dargli qualche dritta. È stato anche un lavoro psicologico. Ma essere non vedente dalla nascita è molto diverso rispetto al perdere la vista per un incidente. Di questo abbiamo parlato molto in superficie».

Perché?

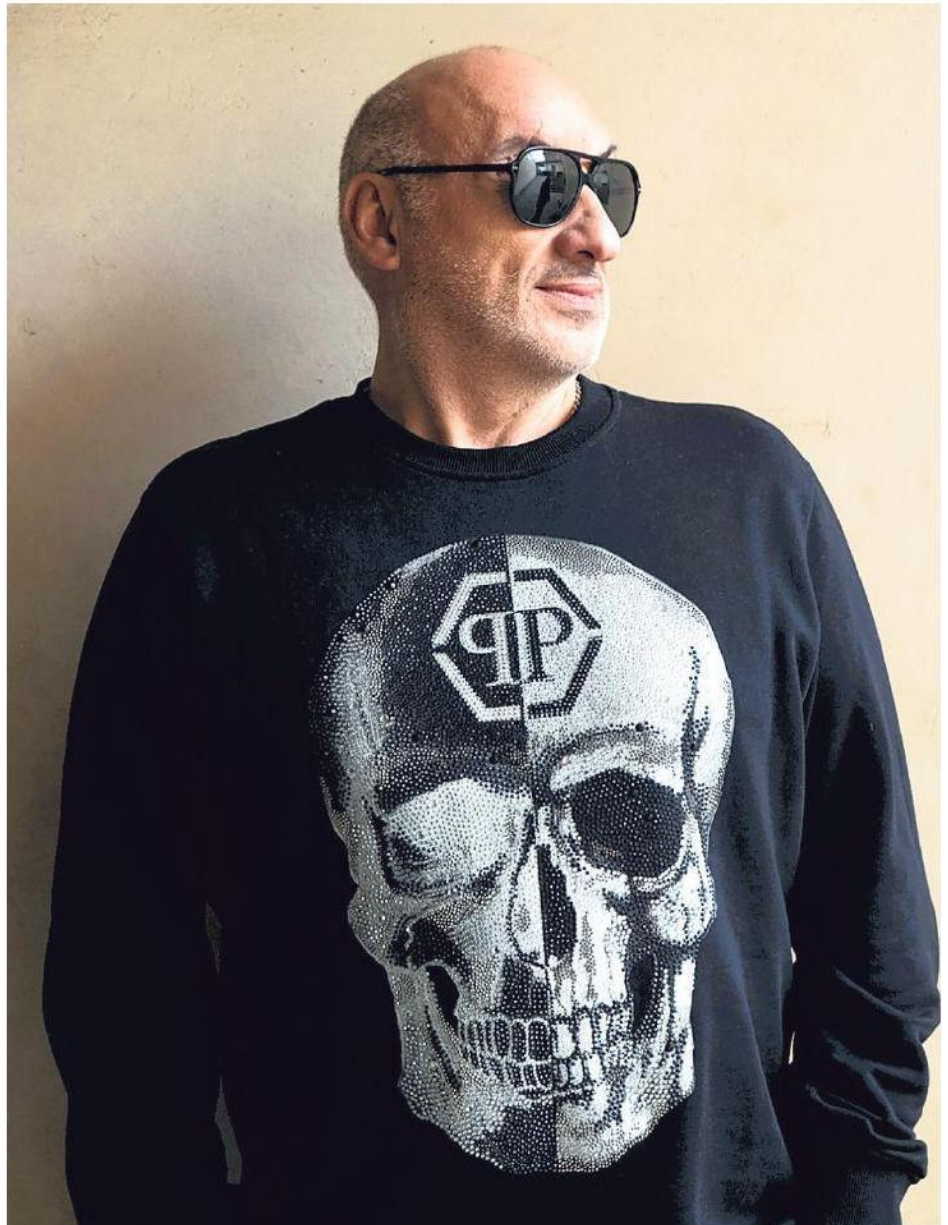
«Ho sempre la sensazione che i non vedenti ce l'abbiano con la società accusandola di non accettarli. Io invece penso che sia anche colpa loro, per la maggior parte chiusi in se stessi. Dovrebbero dotarsi dello stesso orgoglio della comunità lgbtqi+ rompendo il muro che hanno intorno».

Qual è il punto di vista di chi non ha vista?

«Vai oltre l'aspetto esteriore delle persone, perché le vedi con una stretta di mano. Mia figlia dice sempre: il babbo non vede, ma vede».

Come si immagina nel futuro?

«Un uomo felice».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

“

Nel libro che ho scritto racconto la nuda realtà, che può anche essere crudele però mi ha dato energia. La radio? È il mio primo amore come la musica”

”

Il personaggio

Paolo Boccia, conduttore radiofonico, manager di artisti e ora anche scrittore, ha perso la vista in un incidente stradale nel 1984, a 16 anni

La storia
“Dal mio punto di vista” (Le Lettere)

